

Quasi una dichiarazione d'amore del popolare attore

Rascal: da grande voglio lavorare con Strehler...

E' a Milano per presentare il musical «In bocca all'UFO» — I segreti del «far ridere sul serio» — Sfumato lo spettacolo con Giorgio Strehler

MILANO — «Con Strehler siamo fidanzati da vent'anni. Non posso fare L'anima buona di Seaman a causa di un precedente impegno televisivo. Mica per rifiutare di lavorare con Strehler: che siamo matti? Anzi, io sono qui prontissimo e spero che durante la mia permanenza a Milano succeda qualcosa e che si riescano a metter giù i piani per il futuro. Del resto lui me l'ha scritto persino in una lettera: che non sarà l'ultima occasione. Io a Strehler gli voglio bene: per lavorare con lui sono perfino pronto a rivedere il mio cachet».



Intanto, mentre siamo qui a parlargli nel suo camerino Rascel mostra una verva inascuribile riuscendo a fare mille cose contemporaneamente: si sgranocchia un panino, risponde continuamente al telefono ad amici e giornalisti, controlla quanto avviene sul palcoscenico, dà una carezza alla moglie Giuditta Saltarini, una bella ragazza che gli ha recentemente dato anche un figlio.

dola in una realtà tutta da ridere, amaro, naturalmente. «Un comico deve sapere parlare seriamente per fare ridere sul serio: tutti sono capaci di farlo scivolando su una buccia di banana. Il riso può nascere da un rumore, da un colpo di vento, da un'inflessione della voce. L'umorista è qualcuno che si infila nella ragione. Come faceva Totò con i suoi non-sensi».

Giunto a questo punto della sua invidiabile carriera riconosce di avere avuto dei maestri? «Forse solo Petrolini. In realtà, però, credo di non averne avuti perché ho rifiutato la tradizione secondo la quale per divertire si deve ricorrere al doppi senso. Io nasco un po' "protestante", antiformalista come comico. Chi l'ha mai detto, scusi, che per salutarci bisogna dire per forza "buongiorno come sta"».

Che tipo di attore si considera allora? «Un attore poliedrico, uno che riesce a passare con facilità dal teatro di rivista a quello serio. Fra cinema, televisione, teatro ho interpretato Gogol, Chesterton, Beckett, Ionesco: mica ho fatto solo le passarelle con le ballerine. Anche con questi grandi mi sono sentito come a casa perché amo il rischio. Ma il pubblico l'ho sempre rispettato. Il pubblico sono vecchi, bambini, professori e operai. Io non gli ho mai mancato di rispetto: loro lo sanno. Del resto io non sono un attore di élite sono un interprete di estrazione popolare per un pubblico popolare. Il che non significa "non colto", semplicemente vuol dire senza sofisticazione. Con lui sto da più di quarant'anni: un matrimonio felice».

Maria Grazia Gregori

La polemica tra l'Atisp e Nicolini

«Scusi, assessore, le dispiace sperimentare con noi?»

Botta e risposta tra Ricci e l'assessore - Il «pluralismo» delle scelte del Comune - Il rapporto con l'avanguardia

ROMA — Sperimentazione teatrale e istituzioni: fra due realtà che in altri tempi sembravano in opposizione irriducibile comincia a configurarsi un rapporto diverso. Segnali vistosi sono le regie che alcuni artisti dell'avanguardia realizzano per grandi teatri pubblici e privati: Giancarlo Sepe e Memè Perlini, per esempio. Risale però al momento di iniziative condotte da molti enti locali negli ultimi quattro anni, in modo forzatamente empirico: qui il complesso rapporto ricerca-istituzioni ha radici più solide e storia più lunga, nascono già i primi bilanci dell'esperienza forse necessariamente, le prime polemiche. In questo clima va inquadrata la discussione in corso proprio in questi giorni fra l'ATISP (Associazione dei teatri di sperimentazione professionale) e l'Assessorato alla cultura del Comune di Roma. All'origine c'è un episodio ormai abbastanza noto, quello, cioè, della lettera offerta in Campidoglio, dall'assessorato, alla conferenza stampa indetta da un'associazione di quattro gruppi teatrali appena nata e in aperta polemica con l'ATISP. Ma la polemica va ben al di là dello spunto occasionale. Ricci (presidente dell'ATISP) tiene a presentare innanzitutto la propria «carta di identità».

«Siamo nati nel '74 e oggi contiamo quaranta gruppi, di cui venti solo a Roma — dice con orgoglio —. Nel comitato direttivo, oggi, sono presenti operatori come Sepe, Bacci del Centro di Pontedera, Quartucci, Remondi, Mazonne del Teatro Libero di Palermo: una realtà molto ricca e diversificata, insomma, che proprio adesso sta raccogliendo le forze per sfruttare l'occasione offerta dal progetto di riforma».

«Il progetto di riforma prevede una nostra partecipazione alla gestione della rete nazionale dei teatri: alle istituzioni cittadine rivolgeremo un invito a considerarsi finalmente interlocutori. Quello che ci preme è che si apra un "interregno", al termine del quale la posta in gioco è il riconoscimento di venti anni di ricerca teatrale in Italia. E proprio ora — lamenta Ricci —, a conti fatti mi accorgo che manca l'appoggio basilare dell'ente locale, che qui a Roma negli scorsi anni è stato l'unico a muoversi a favore della ricerca nel complesso».

«Sentiamo allora Nicolini premittendo che è in programma un incontro diretto fra le parti in causa. «Ricci — dice Nicolini — in pratica discute del "pluralismo" delle scelte delle istituzioni aderenti, e a dire che come associazione erano troppo impegnati nella preparazione della mostra "70-80". Un comportamento di tipo "sindacale", direi. Se vogliamo che la legge di riforma della prosa rappresenti una vera e propria riforma delle forme di finanziamento al teatro, dobbiamo stare attenti a non cadere in tentazioni di "municipalizzazione" della ricerca o di un suo irrigidimento su posizioni prese da altri. «Siccome — prosegue ancora l'assessore — ci sembra che l'ATISP non stia essendo dal corso questi rischi, affermiamo ancora di più il ruolo di "stimolatore" che l'Assessorato deve avere: nell'interregno non vogliamo staccare con le mani in mano». E' naturale che una discussione così viva finisca per toccare il problema de-

gli «spazi»: sul terreno dei luoghi da dedicare alla ricerca, infatti, punta l'Assessorato e di questi vogliono trasformare il rapporto tra sperimentazione e istituzioni da «volontaristico» in programmatico. L'ATISP al proposito ha, fra l'altro, elaborato un progetto che riguarda tutto il territorio nazionale: esso prevede che il cinquanta per cento degli spazi da recuperare al teatro nel quadro della nuova legge venga destinato a tutte le forme della sperimentazione, senza distinzioni. Un progetto che, indubbiamente, rappresenta un punto a favore, per un organismo che viene accusato di corporativismo. Corrado Morgia, responsabile della sezione culturale della Federazione romana del PCI ha qualcosa da dire in proposito: «La questione d'attualità — dice Morgia — mi sembra sia quella della creazione di meccanismi che concilino la garanzia della qualità col pluralismo delle scelte. Siamo come il Metastasio. Via Sabotino, la Limonaia di Villa Torlonia, Villa Laszaroni, l'ex-istituto convenzionato riadattati e con l'impegno di tutti gli organismi già esistenti possono servire benissimo allo scopo. La ricerca non deve essere solo "evidente" — aggiunge — ma anche figurativa, musicale e via dicendo, senza dimenticare che l'altro termine della questione è il pubblico. A strutture allestite si andrà incontro, certo, ad una fase di sperimentazione, ma i rapporti fra le grandi istituzioni culturali, il territorio e gli operatori. Solo su questa base sarà possibile abbattere gli steccati fra la cultura "ufficiale" e quella "di base" in tutte le sue forme».

M. Serena Palieri

Le due anime di Napoli vanno a teatro

NOSTRO SERVIZIO NAPOLI — Si apre questa stagione invernale del Teatro San Ferdinando, una stagione tutta o quasi schierata su lavori napoletani, con registi e attori napoletani e una scelta di testi appartenenti all'ampio bagaglio drammaturgico della tradizione. Unica eccezione lo spettacolo inaugurale, Uscita di emergenza, testo inedito di Manlio Santanelli, giovane autore partenopeo, che si avvale della regia e della interpretazione di Bruno Cirino.

tutti i vecchi maestri del Mezzogiorno e di Napoli, con una problematica che però travalica l'ottica localistica. Sono essi, a detta dell'autore, un po' le due anime di Napoli, quella della religione, passiva e fatalistica, e l'anima illuminata e laica dallo sguardo europeo e nazionale. Anche le musiche per lo spettacolo sono state affidate ad un giovane compositore di cui, Pasquale Scialò.

Sarà la volta, poi, di Raffaele Viviani, con Pescatori, che vedrà il debutto nella regia di Mariano Rigillo, anche interpretato insieme con Antonio Casagrande e Lina Politò mentre le musiche originali di Viviani sono state elaborate da Roberto De Simone. E, a proposito di De Simone, dal 30 dicembre, per oltre un mese, si terranno al

San Ferdinando le repliche dell'Opera buffa del Giordano Sarto, che sarà a Napoli dopo il Metastasio di Prato e l'attuale tappa al Giulio Cesare di Roma. E ancora, dal 1 al 10 marzo '81, avremo Luca De Filippo, con La donna è mobile di Vincenzo Scarpitta, per la regia del grande padre Eduardo.

Opera di Georg Kaiser, con la coppia Nanni-Restmann. E ancora, dal 1 al 10 marzo, ha organizzato degli incontri tra i giovani e il teatro, con registi e attori: un tentativo per avvicinare le nuove generazioni all'evento teatrale nella sua complessità e interezza. Ma un tentativo non bastevole a trasformare in politica dell'ETI, che nel suo insieme gettissima il Sud, privilegiando per molti degli spettacoli, ancora una volta, le placche centro-settentrionali.

Luciana Libero

Massimo Troisi si dà al cinema con «Riparto da tre»

Eccomi qua, clown triste che non fa più le smorfie

Il simpatico comico partenopeo dirige e interpreta un film dai risvolti agrodolci - Una lunga gavetta nelle cantine di Napoli - «E pensare che dovevo fare il geometra»



NELLA FOTO: Massimo Troisi e Fiorenza Marchegiani in una scena del film

ROMA — «Perché ricomincio da tre? E' semplice, lo zero non mi piace, e poi qualcosa di buono l'avrò pur fatto...». Si, meglio ripartire da tre: è un numero perfetto e non fa malinconia». Massimo Troisi, ex Smorfia (era quello alto, timido, pettenemente "insicuro"), debutta nel cinema con un film tutto suo. Lo ha scritto, lo ha sceneggiato, lo interpreta e lo dirige con una candida tranquillità da far spavento: per nulla intimorito dalla macchina da presa, dalle inquadrature, dai carrelli e dal montaggio, questo spilungone venetico di San Giorgio a Cremano ha sfoderato una invidiabile professionalità che lascia ben sperare. I Nichetti, i Verdone, i Moretti, i Giordano non lo impensieriscono affatto: lui non ha fatto il '68, non ha crisi militanti, né inquietudini metropolitane. Però, a ben vedere, un problema ce l'ha: in sua amata Marta, incontrata in una strana comune dalle parti di Firenze, è per la «coppia aperta» e da qualche tempo è pure incinta. Tuoni e fulmini. Dramma della gelosia. Macché, a lui, napoletano verace, gli rode un po' ma alla fine l'amore trionferà allo stesso.

Non diciamo altro di questo Ricomincio da tre, giunto alla quinta settimana di lavorazione e prossimo all'uscita sugli schermi italiani (dopo 18 mesi arriverà anche in TV). Dramma giovanile dai risvolti agrodolci, il film può sembrare fragile, costruito com'è sulla maschera consolatoria di Massimo Troisi. Essere troppo personaggio — si sa — è spesso un danno, se non altro perché la gente viene a vederti solo per riasaporare sketch e gags già ampiamente digeriti. Questa volta, però, Troisi fa le cose sul serio: la Smorfia non è che un ricordo, e poi il cinema è un'altra cosa. Parlare con lui non è una cosa semplice. Si schermisce, risponde a mezza bocca, ha paura (o ci fa) di sembrare un furbacchione che ha fittato l'aria favorevole. Dice ogni due minuti che non lo fa per soldi, ma per «esprimersi», e per raccontare una storia». Comunque, ascoltiamo un po'.

«Guarda, mi vergogno a dire che sono un attore-autore. A dire la verità, io sono un geometra: ancora oggi c'è qualcuno che viene a casa mia a chiedermi di fare i conti! E pensare che ci ho messo dieci anni a prendere quel diploma. Mio padre lo voleva a tutti i costi. Io cercavo di dissuaderlo, ogni anno mi facevo baciare e lui, ogni volta, mi scriveva un'altra volta. Alla fine ha vinto lui: il diploma me l'hanno dato, ma per anzianità. Che figuraccia. «Diciamo allora che Massimo Troisi è uno al quale il pubblico dice: "Va bene, mentre noi andiamo a lavorare tu statti a casa e pensa a come farci divertire, poi noi veniamo al teatro o accendiamo la TV e guardiamo il compilo che hai fatto". «Come nascono le mie storie? Quasi sempre a pezzettini. Ci sono battute, concetti, stati d'animo che mi colpiscono: dalla mia valigetta fuori tutti questi pezzettini di carta e raccolgo le idee. Se il risultato fa ridere anche me, allora vuol dire che è buono, se no... sono dolori. Mi ricordo gli inizi con la Smorfia. Lavoravamo nelle cantine di Napoli, sai, in quei tuguri tanto intellettuali con gli ingressi così in discesa che se non mettevai le scarpe da tennis arrivavi dritto dritto sul palcoscenico. Tempi eroici, quelli. Poveri e speranzosi, si usa dire. Frottole. Essere poveri è una maledizione, non una vocazio-

Advertisement for Mentadent P toothpaste. It features a large portrait of a man, a box of Mentadent P, and text describing its benefits for gum health. The text includes: 'Mentadent P protegge nel tempo le gengive.', 'Anche le malattie sanguinarie spesso a causa della placca dentaria.', and 'Mentadent P mi ha aiutato molto. E' il mio problema?'. There are also diagrams of a tooth showing plaque and gum irritation.